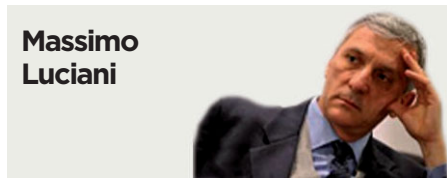


COMUNITÀ

Il commento

Ma un punto di mediazione esiste



SEGUE DALLA PRIMA

Trovo più utile, però, cercare di capire quel che hanno in comune, poco o tanto che sia. Più utile, insisto, perché proprio su una base comune deve essere costruito il percorso delle riforme, delle quali (a condizione che le si faccia bene) il Paese ha estremo bisogno. Il governo non può far finta che il Parlamento e i suoi equilibri politici non esistano, così come il Parlamento non può illudersi che dopo un eventuale fallimento del Governo la vita della legislatura continuerebbe senza problemi. Vediamo, dunque, qual è questo terreno comune.

Anzitutto, c'è accordo sulla necessità di mantenere un sistema bicamerale. Anche il presidente del Consiglio, dopo qualche prima dichiarazione più estrema, ha da tempo cambiato indirizzo e ha abbandonato l'idea della pura e semplice eliminazione del Senato. È un punto importante. La storia repubblicana dimostra abbondantemente che ora la Camera, ora il Senato, hanno corretto qualche errore commesso dall'altra assemblea, migliorando la qualità della legislazione. E se qualche volta il doppio passaggio parlamentare ha alimentato - invece - la confusione, il saldo resta largamente attivo. Non basta. Se la forma di governo subirà la consistente torsione maggioritaria comportata dalla riforma elettorale in cantiere, il contrappeso bicamerale diventerà davvero essenziale per impedire quella «tirannia della maggioranza» che così tanto era temuta da Constant, da Tocqueville e da tutti i grandi classici del liberalismo.

Il secondo punto di accordo è la riserva del rapporto fiduciario con il governo alla sola Camera dei deputati. Non è questione di poco. A costo di ripeterlo fino alla noia, va detto una volta di più che questa novità cambierebbe il volto non solo del nostro bicameralismo, ma di tutta la nostra forma di governo. Il problema principale dei nostri esecutivi non è stata la mancanza di poteri (è poca cosa adottare un decreto legge?), ma l'instabilità. E questa è dipesa dalla fragilità delle maggioranze e dal meccanismo della duplice fiducia. Incidere su quest'ultima significa

rafforzare d'un colpo il Governo e consente di non imbarcarsi nella difficile ricerca di altre riforme condivise, in particolare sulle prerogative del presidente del Consiglio.

Infine, c'è accordo sulla necessità di partire dalla riforma del Senato e di arrivare solo successivamente alla riforma elettorale. Anche qui il governo sembrava essere partito con intenzioni diverse, ma la logica, prima ancora degli equilibri parlamentari, ha giustamente avuto il sopravvento: prima si sceglie se acquistare una vettura diesel o a benzina, poi si compra il carburante.

Il vero dissidio è sulla natura stessa del Senato (non c'è ragione di chiamarlo in altro modo). L'idea del governo è di farne una camera rappresentativa delle autonomie, mentre quella del presidente del Senato è di «rafforzare la vocazione territoriale» della camera alta, ma mantenendo una significativa componente di eletti direttamente dai cittadini ed eliminando i sindaci. Qui, in effetti, il contrasto sembra radicale e non è un caso che Grasso abbia evocato la figura del «Senato di garanzia», che è cosa ben diversa dall'assemblea delle autonomie immaginata, fino adesso, dal governo.

Nonostante le apparenze, però, un punto

di mediazione potrebbe essere cercato. Nel comitato di esperti nominato dal precedente esecutivo si discusse molto - e con più di un consenso - della possibilità che i senatori fossero scelti dai Consigli regionali fuori dal proprio seno, magari prevedendo requisiti di eleggibilità particolarmente restrittivi. Un'ipotesi di questo tipo potrebbe essere utilmente ripresa per coniugare l'esigenza di dare alle autonomie quella sede «alta» di rappresentanza che sembra indispensabile per farle funzionare meglio con l'esigenza di non tagliare del tutto i ponti fra il Senato e la società civile, che molti hanno messo in luce. E anche altre strade - ovviamente - potrebbero essere percorse.

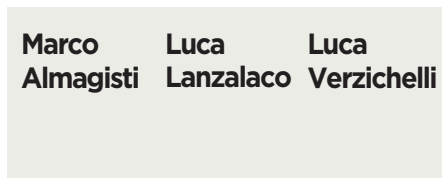
Certo, quegli eletti dovrebbero percepire un'indennità e questo parrebbe smentire il proposito di riformare le istituzioni risparmiando. Tuttavia, ha ragione Grasso a dire che le riforme costituzionali non si fanno con la calcolatrice in mano e che - comunque - un risparmio notevole verrebbe dalla riduzione del numero dei parlamentari. Percepire un'indennità parlamentare non è una colpa: lo sarebbe occupare una carica istituzionale inutile o addirittura - se la riforma fosse fatta male - dannosa.

Maramotti



L'anticipazione

L'infinita transizione nella politica italiana



Anticipiamo alcuni passaggi dell'introduzione del libro «La transizione politica italiana» a cura di Marco Almagisti, Luca Lanzalaco e Luca Verzichelli (Carocci editore, 2014, pp. 288.)

LE NARRATIVE A CUI FAR RIFERIMENTO QUANDO VOLGIAMO LO SGUARDO INDIETRO, A QUESTI VENTI ANNI DI POLITICA TANTO INTENSA QUANTO INEFFICACE, SONO VARIE E MOLTO DIVERSE TRA LORO. Quella della Seconda Repubblica ha sempre fatto presa nel linguaggio giornalistico proprio per segnare la discontinuità, osservabile nei cardini del sistema politico dal messaggio dei leader ai singoli partiti, dal sistema partitico al tipo di formazione del governo, tra l'Italia di questo periodo e la fase storica precedente (la prima repubblica) vista adesso come una fase di straordinaria stabilità. Dunque, nel momento in cui ci apprestiamo a registrare il tramonto della seconda repubblica (...), ci rendiamo conto dei connotati impalpabili di questa entità, quasi sempre definita "in negativo", come fase di superamento dell'ordine politico precedente.

Anche l'immagine della lunga (o infinita) transizione, che è un po' la conseguenza del

problema appena rilevato, è stata utilizzata a lungo dagli osservatori: è indubbio che il rapporto tra le aspettative e i mutamenti effettivamente occorsi al sistema politico è stato assolutamente sbilanciato, e che gli esiti inefficaci del riformismo italiano sono stati opportunamente messi in evidenza dalla letteratura, anche quella apparsa a livello internazionale (...). Tuttavia, la categoria della transizione e in generale un approccio analitico incentrato sulla dinamica del sistema democratico incontrano dei precisi limiti quando ci si trova di fronte a fenomeni striscianti come quello che ha riguardato il mutamento politico in Italia ma anche altre realtà - si pensi alla infinita transizione che ha di recente interessato il sistema politico belga. Pur senza rinunciare all'applicazione di tali strumenti concettuali, sembra necessario affiancare allo studio della persistenza democratica una attenta analisi di quegli elementi che possono fungere da garanzie del mantenimento di una logica formale di competizione democratica ma al tempo stesso non opporsi alla deriva di una democrazia "senza qualità" (...).

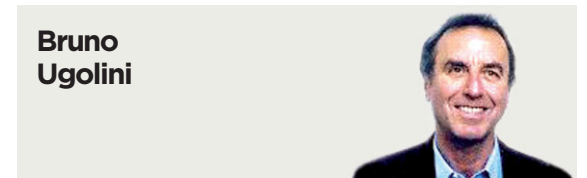
Un terzo tipo di narrativa da tener presente è quella che lega il destino del sistema politico italiano alla natura e alle peculiarità dei leader politici comparsi durante questo lasso storico. Anche in questo caso, i ragionamenti e le tesi in campo sono molti e complessi, ma il cardine argomentativo centrale su cui vertono le analisi focalizza il ventennio che ci separa dal grande smottamento elettorale del 1994 essenzialmente come una fase di mutazione genetica della leadership politica. Naturalmente, la peculiare figura dell'unico leader che ha attraversato l'intero periodo, mantenendo ancora a vent'anni di distanza una parte significativa della sua enorme influenza e comunque continuando a catalizzare le attenzioni dei me-

dia, è di per se una spiegazione autonoma nella letteratura "leader-centrica" predominante in questi anni: quando si parla dell'Italia di Berlusconi, a differenza di altri recenti esempi storici di trasformazione politica connessa al ciclo di governo o di influenza di determinate figure (da Reagan alla Thatcher, da Kohl allo stesso Blair) si finisce per enfatizzare i connotati particolari di tale leadership, dimenticando quasi sempre la discussione degli effetti che tale leadership ha determinato nel complesso del sistema (...).

In generale l'Italia di Berlusconi è concepibile come un sistema che, pur non avendo visto l'emergere di una vera capacità trasformativa, ha enfatizzato in modo straordinario la stabilità del messaggio di un leader che ha continuato a nutrire divisioni ed alimentare speranze in un sistema politico che era stato fino a quel momento celebrato come una democrazia priva di forti leader se non addirittura affetta da una autentica sindrome del tiranno (...). La sua leadership, si può dire, è stata tanto "rivoluzionaria" in termini di rinnovamento del linguaggio e dello stile politico, quanto effimera in termini di costruzione di cicli di policy. Non è del resto cosa nuova asserire che la più grande capacità di Berlusconi (quella di campagne permanenti) è sempre affiorata attraverso la sapiente trasformazione degli episodi della competizione politica in referendum sulla sua persona, mentre la fase di governo ha palesato giustificazioni più o meno credibili e soluzioni di basso profilo. Fino al momento della sua (prima?) condanna a titolo definitivo, avvenuta il 2 agosto 2013, per i reati fiscali addebitatigli nell'ambito del processo Mediaset, Berlusconi ha lasciato al paese, nel bene e nel male, pagine memorabili di comunicazione e competizione politica, ma uno scarsissimo record in termini di effettivo mutamento politico.

Atipici a chi

C'è un sindacato che sta cambiando



C'È UN SINDACATO CHE NON SI ACCONTENTA DI RIPETERE I RITI DEL PASSATO, TIENE CONTO DELLE TRASFORMAZIONI NEL MONDO DEL LAVORO. E cerca di aumentare la propria capacità di rappresentanza, in attesa che venga estesa e attuata quell'intesa raggiunta tra Cgil, Cisl e Uil e la Confindustria e che dovrebbe poter aprire una fase nuova. Magari superando anche il dissidio aperto con chi muove critiche profonde a quel dispositivo. Esperienze nuove e diverse sono in atto nel mondo variegato del mondo dei precari, dei lavoratori in nero, tra gli immigrati. Con l'apporto del Nidil (nuove identità lavorative) e di importanti categorie come la Filcams (commercio e turismo) e la Flai (lavoratori agricoli e dell'industria alimentare), nonché di numerose strutture territoriali. Leggiamo così su un blog della Flai Cgil (<http://camperdeidiritto.wordpress.com>) numerose testimonianze sul «sindacato di strada», un sindacato che non sosta nei propri uffici ma gira a bordo di un «camper per i diritti», va incontro a masse di lavoratori senza tutele. Un modo per ricostruire una coesione sociale, una civiltà del lavoro.

Osserva su *Rassegna sindacale* Roberto Lavino, della Flai: «A dover essere tutelata non è solo la legalità contrattuale ma anche la legalità democratica». Questo perché il mercato del lavoro sommerso e la mobilità delle persone legate al fenomeno della

...

Il Nidil di Firenze è riuscito a far entrare il sindacato in una tra le più grandi palestre della città

tratta «possono essere terreno fertile per il business delle organizzazioni mafiose italiane e straniere». Troviamo, tra le altre iniziative più originali, quelle lanciate dal Nidil di Firenze con la campagna *Per dei diritti Sani & Forti*, finalizzata ad «aggregare» la precarietà nel settore dello sport. Così sono riusciti a far entrare il sindacato alla Klab, una tra le più grandi e importanti palestre di Firenze, con tre impianti e oltre 100 lavoratori. Avevano tutti contratti di collaborazione sportiva, esenti da tasse e contributi previdenziali. Come dei rimborsi spesa. Hanno iniziato con un'assemblea in un parco pubblico e alla fine il 30 gennaio scorso hanno raggiunto un accordo che prevede la stabilizzazione a tempo indeterminato per i lavoratori impiegati nel desk, nel settore commerciale e per i bagnini. Gli istruttori, vista la particolarità del lavoro, l'autonomia gestionale e di orario, sono inseriti in contratti Co.co.co.

Tra gli altri esempi riportati da *Rassegna* c'è poi la campagna *Dissociati* voluta da Nidil e Filcams contro l'abuso del contratto di associazione in partecipazione nel commercio e nei servizi. «Chi è assunto come associato in partecipazione - dice Daria Banchieri (Filcams) - ha stipendio e pensione più bassi rispetto a un dipendente, e nessuna indennità di disoccupazione in caso di perdita del lavoro». Sono state così ottenute forme di contrattualizzazione in aziende come le Erboristerie Isola Verde e la Tlacks Retail, azienda nel settore dell'abbigliamento, con numerosi punti vendita in diverse regioni.

Sono esperienze che costellano un cammino difficile e abbisognano di un sindacato che investa risorse, persone, ed energie, magari procedendo a un ampio processo di mobilità interna. Rompendo schemi organizzativi che risalgono all'epoca precedente alla frantumazione produttiva e alla globalizzazione. Gli sforzi di rinnovamento, del resto, non riguardano solo gli impegni contrattuali, investono anche le forme di lotta. Un esempio in questo senso viene ancora da Firenze. Qui, come spiega Ilaria Lani in un blog (<http://www.organizziamoci.info/viviseves-quando-la-fabbrica-fa-comunita/>) i lavoratori della Viviseves, alla periferia della città, di fronte alla decisione di un fondo di investimento tedesco di interrompere la produzione, non si sono accatastati sul tetto della fabbrica, non hanno occupato i luoghi del loro lavoro. Hanno cercato una forma diversa di lotta, facendo entrare la città nella fabbrica, organizzando incontri teatrali, spiritose gare di cucina (Seveschef), mostre d'arte, usando i social network, lanciando un proprio sito, attirando folle di visitatori, costruendo una solidarietà attiva. Sono lavoratori molto orgogliosi del proprio lavoro. I loro prodotti sono radicati in un'antica tradizione vetraria. Sono mattoni in vetro resina famosi nel mondo, utilizzati ad esempio da Renzo Piano per costruire la Maison Hermes di Tokio. Una lotta per il lavoro ma anche per difendere una produzione di alta qualità.

<http://ugolini.blogspot.com>